

Michela Murgia

**PERSONE
CHE DEVI
CONOSCERE 2**



4 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

**fuori
collana**

Michela Murgia

**PERSONE
CHE DEVI
CONOSCERE
2**

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

Publicato in accordo con l'Autore
c/o Agenzia Letteraria Kalama

ISBN 978-88-250-5103-2

ISBN 978-88-250-5104-9 (PDF)

ISBN 978-88-250-5105-6 (EPUB)

Copyright © 2021 by P.P.F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

INDICE

<i>Introduzione</i>	5
Basta aprire la porta	9
Se solo foste umani	13
Una bella testa... svelata	17
«Pasionaria» della pace	21
La bellezza della verità	25
La ricetta di Gustamundo	29
Verità per mio fratello	33
Che cos'è l'Italia multiethnica?	37
Assurdo come il male	41
La musica di Teresa	45
Come Davide e Golia	49
Il codice del destino	53
Scrivere per esistere	57
La porta di Nadia	61
La normalità del bene	65
Voglia di bene	69
Notre Dame siamo tutti noi	73

Il desiderio dell'altrove	77
Quasi un film	81
Per casa il mondo	85
Cuoca combattente	89
La misura della vita	93
La foresta dei Salgado	97
Così si cambia il mondo	101
Siamo tutti naufraghi	105
Addio a Sepúlveda, <i>hombre vertical</i>	109
Alex, eroe epico	113
Una scuola per gli «ultimi»	117
Il prezzo del silenzio	121
«Pomodori rosso sangue»	125
L'eredità di Lucille Bridges	129
Un mondo a colori	133
La guerra di Muhammad	137
La forza dei piccoli	141
Samaritani dei nostri giorni	145

INTRODUZIONE

La collezione dei santini esemplari mi ha sempre fatto orrore, sin da quando da piccola mia nonna mi proponeva libretti illustrati con le agiografie dei martiri preadolescenti che andavano per la maggiore nella formazione preconciare dei bambini di provincia.

Bambina io lo sono ovviamente stata dopo il Vaticano II, ma mia nonna no e non è mai chi subisce l'educazione a stabilire in che anno si sta vivendo. San Domenico Savio, patrono dei chierichetti, con gli occhi al cielo e il giglio di purezza in mano. Santa Antonia Mesina, che morì opponendosi al suo stupratore. San Tarcisio che morì per proteggere le particole dell'eucaristia dal sacrilegio della profanazione. I pastorelli di Fatima, bambini eternamente genuflessi nel racconto fantastico delle prime apparizioni mariane. Li ricordo ancora uno per uno, tutti mirabili, tutti purissimi di azione e intenzione, tutti morti o viventi in modi non riproducibili.

L'effetto di quelle vite troppo luminescenti aveva su di me due riverberi consequenziali: da un lato mi proponeva percorsi di bel martirio, dove l'apoteosi della riuscita morale era la morte sacrificale in nome dei propri ideali. Io non avevo particolare attrazione per la morte, almeno non per la mia, e quindi assumevo quelle storie con un compiacimento distac-

cato: ammiravo quei bambini, ma non li avrei imitati mai. Dall'altro lato, perché avrei dovuto? La loro eccellenza era più che sufficiente a salvare il mondo e l'enfasi sulle conseguenze di quelle esistenze così fulgide era tale da risultarmi esaustiva. Riuscivo solo a pensare che per fortuna esistono persone che fanno tutto così bene, così le creature normali quale io mi sentivo potevano vivere le loro vite mediocri senza sentirsi caricare di missioni di cui non erano in grado. La speranza di mia nonna di suscitare in me desideri mimetici verso la santità ne veniva così frustrata due volte. Lei pensava che il problema fossi io, la mia riottosità a fare il meglio, il mio carattere irriducibile ai buoni esempi, ma era piuttosto il suo racconto a uccidere la voglia di diventare grandi, il racconto di eccellenza eroica nella cui tentazione prima o poi siamo cascati tutti e tutte davanti a un bambino che ci chiedeva una storia.

Quando ho cominciato a raccogliere per il «Messaggero di Sant'Antonio» le storie delle persone o dei gruppi creativi che troverete in questo libro, l'orrore per la trappola retorica a cui ero a stento sfuggita da piccola mi era quindi ben presente.

Come fare a raccontare storie non comuni senza correre il rischio di farle sembrare anomalie? Come far comprendere a chi le leggerà che la straordinarietà è una delle caratteristiche più diffuse tra gli esseri umani, se solo si impara a riconoscerne i tratti? È bastato guardarsi intorno e annotarsi di volta in volta i nomi di chi la propria vita l'aveva messa a fuoco, in ogni senso possibile della frase. Le persone che incontrerete tra queste pagine hanno fatto cose diversissime le une dalle altre, influenzando ciascuna sulla propria realtà in modo persona-

le. Troverete poche rivoluzioni sconvolgenti e molte cose che potevano essere fatte semplicemente volendole fare, perché è la trama del possibile a rendere più vivibile il quotidiano, non il gesto eclatante che sposta l'asse del pianeta. Nessuno di loro pensava di star facendo qualcosa di speciale con le sue scelte e forse è questo il marcatore che alla fine congiunge tutte le storie di questa raccolta: la manutenzione della felicità comune è fatta di piccoli gesti pensati e scelte forse non tutte facili, ma comunque sempre alla portata di chiunque. A nessuno in fondo è chiesto di morire per accendere una luce nelle vite che incontra. Vivere all'altezza della propria speranza sarebbe già un motore sufficiente per cambiare il pezzo di mondo che ci si è fortunatamente ritrovati tra le mani.

BASTA APRIRE LA PORTA

«Vorrei che venisse qui a Valdagno a parlare della discriminazione di genere». Quando don Matteo Menini mi rivolse questo invito non ero sicura di aver capito bene, perché ricevo spesso richieste per affrontare nei comuni o nelle scuole questo argomento, ma non mi era mai capitato che a chiamarmi fosse un parroco, meno che mai per parlarne con il consiglio pastorale della sua comunità. È un silenzio che mi ha sempre stupita, perché la discriminazione di genere, causa di enormi sofferenze, di violenza quotidiana e talvolta di morte, è un tema che dovrebbe interessare fortemente anche le parrocchie, che sono osservatrici privilegiate di come la violenza strazi le famiglie a causa di una cultura che impone una sola visione su come dovrebbero essere gli uomini e le donne. Questa visione purtroppo è difesa anche da alcune delle frange più conservatrici del movimentismo laicale cattolico e quindi l'invito di don Matteo, così limpido e pacifico, mi è sembrato doppiamente attraente, certo da non rifiutare.

Quando mi sono trovata davanti al consiglio pastorale della sua parrocchia ho capito di aver fatto bene: c'erano catechisti, scout, ministri straordinari dell'eucaristia e animatori, persone di ogni età aperte alla discussione e tutte curiose di capire un problema che in Italia causa la morte di una donna ogni tre giorni per mano di qualcuno che dice di amarla. Dopo due

bellissime ore di dialogo, mentre andavo via da Valdagno mi ripetevo che la meraviglia di quel confronto dipendeva forse dal fatto che don Matteo Menini non è un prete di parrocchia, ma di unità pastorale. Chi non conosce la differenza probabilmente vive in un territorio dove il calo vocazionale non ha ancora costretto i vescovi a valutare forme diverse di organizzazione delle diocesi, mettendo alla guida delle parrocchie non un singolo pastore, ma un piccolo gruppo di sacerdoti che insieme si occupano di più comunità di quante riuscirebbero a servirne individualmente da soli. Le unità pastorali, che esistono dagli anni Novanta, sono una rivoluzione non solo organizzativa, ma anche concettuale, perché hanno educato sacerdoti e fedeli a vedere oltre il proprio campanile, a sentirsi in più stretta relazione con le comunità vicine, con le quali sempre più spesso le attività sono condivise, e forse ad aprirsi di più al mondo.

Don Matteo ha una cinquantina d'anni (ma è difficile stabilirlo con certezza sotto la barba e i capelli lunghi ormai quasi tutti bianchi) e guida l'unità pastorale di Ponte dei Nori e Massignani di Valdagno, in provincia di Vicenza, territorio innovativo sul fronte economico ma spesso conservatore su quello dei costumi. È un uomo abbastanza vecchio da essere prudente e abbastanza giovane da essere coraggioso, e sa che essere cristiani oggi significa confrontarsi con tutte le tensioni che derivano dall'aver una storia bimillenaria e un presente in continuo mutamento, che quella storia la interroga e spesso la contraddice. Sa anche che ci sono solo due modi per affrontare questa contraddizione: uno è rifiutarla, rinchiudendosi in

un ritualismo protettivo che, più che le anime, salvi il salvabile; l'altro è attraversarla leggeri, pronti a distinguere quel che nella fede è fulcro e quello che invece è retaggio storico, spesso senza alcun legame con l'eredità evangelica.

Per un anno e mezzo non ho più visto don Matteo né le persone della sua comunità, ma poi mi è capitato sotto gli occhi un articolo di giornale locale intitolato *La parrocchia accoglie i fedeli musulmani* e, leggendolo, ho visto che la parrocchia era la sua. Quando l'ho chiamato era sorpreso e un po' timoroso di quel clamore. «Non è niente di speciale, sai. I fedeli del centro islamico di El Nour, tra cui alcuni giovani musulmani che collaborano con noi anche come volontari Caritas, ci hanno chiesto un posto per poter pregare temporaneamente, perché il comune aveva chiuso il centro di Cornedo dove stavano prima. Dopo essermi consultato col vescovo e col consiglio pastorale abbiamo deciso di ospitarli per tutta la quaresima, due ore alla settimana, informando anche il comune».

Di questi tempi, dove la paura degli attentati, della competizione economica o anche il semplice razzismo inquinano i cuori anche dei più insospettabili, quello che Valdagno ha fatto è invece un forte gesto controcorrente, perché dimostra con semplicità che convivere si può. «È quello che sta chiedendo papa Francesco: accoglienza, misericordia, apertura. Queste persone vivono tra noi, le conosciamo, alcuni dei loro figli vengono al gruppo estivo della parrocchia. Non c'era ragione per negargli uno spazio temporaneo di preghiera». La cosa che fa riflettere è che i musulmani abbiano scelto proprio il parroco, il responsabile di un'altra religione, per chiedere uno

spazio per pregare. Questo rivela che i legami umani, quando sono coltivati, nelle comunità valgono più delle differenze di fede e delle reciproche paure. Don Matteo e il suo consiglio pastorale hanno preso una decisione coraggiosa, scegliendo però la discrezione per timore di prevedibili strumentalizzazioni. «Ce lo hanno chiesto nel giorno delle Ceneri e abbiamo informato la comunità quaranta giorni dopo, durante la messa di Pasqua, perché volevamo che questa accoglienza avesse luogo senza pregiudizi e che tutti si rendessero conto che darla non aveva cambiato nulla del nostro vivere: che venissero a pregare non se ne era accorto praticamente nessuno». Ora lo sanno tutti, don Matteo, e nessuno può più far finta che non sia possibile.